

A quarant'anni dalla *Populorum progressio* e a vent'anni della *Sollicitudo rei socialis*

## Sviluppo e bene comune

Flavio Felice - Professore di Dottrine Economiche e Politiche alla Pontificia Università Lateranense

*Lo studio ripercorre alcuni elementi concettuali che hanno contribuito allo sviluppo della moderna Dottrina Sociale della Chiesa. Le tematiche affrontate nella Populorum progressio e nella Sollicitudo rei socialis saranno riprese, sviluppate e, in un certo senso, riordinate nell'enciclica Centesimus annus del 1991. In particolare, la logica conseguenza lucidamente esposta dall'enciclica: "i meccanismi del mercato andrebbero corretti attraverso l'azione politica internazionale, volta a ridurre gli squilibri iniziali. Solo in questo caso i processi tipici del mercato concorrenziale avrebbero potuto dar vita ad un circolo virtuoso e favorito lo sviluppo economico dei paesi più poveri".*

*«Ecco, dunque, la logica conseguenza lucidamente esposta dall'enciclica: i meccanismi del mercato andrebbero corretti attraverso l'azione politica internazionale, volta a ridurre gli squilibri iniziali. Solo in questo caso i processi tipici del mercato concorrenziale avrebbero potuto dar vita ad un circolo virtuoso e favorito lo sviluppo economico dei paesi più poveri».*

Il 2007 è stato l'anno nel quale abbiamo celebrato i quarant'anni della lettera enciclica di Paolo VI *Populorum progressio* e i vent'anni dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis*. Con il presente articolo non si intendono analizzare nel dettaglio i contenuti presenti nei due documenti del Magistero sociale, quanto evidenziare alcuni elementi concettuali che hanno contribuito allo sviluppo della moderna Dottrina Sociale della Chiesa. Le tematiche affrontate da Paolo VI nella *Populorum progressio* e da Giovanni Paolo II nella

*Sollicitudo rei socialis* saranno riprese da Papa Wojtyła, sviluppate e, in un certo senso, riordinate nell'enciclica *Centesimus annus* del 1991.

Tra la fine della seconda guerra mondiale e il Concilio Vaticano II (1946-1967), l'Europa aveva già sperimentato un incredibile sviluppo economico che andò sotto il nome enfatico di "miracolo economico". Le cause di tale miracolo andrebbero ricercate nella capacità dei governanti di combinare le istituzioni democratiche – stato di diritto, libere elezioni e separazione dei poteri – con gli istituti classici dell'economia di mercato: libera impresa, sistema competitivo e leggi antitrust. È probabile che la Germania sia stato il paese in cui tale combinazione ha dato i maggiori risultati, al punto che da quell'esperienza sono emerse una serie di teorie economiche che per alcuni avrebbero potuto rappresentare l'alternativa tanto al socialismo quanto al

The paper surveys some conceptual elements which contributed to the development of modern Social Doctrine of the Church. The themes tackled in the *Populorum progressio* and in *Sollicitudo rei socialis* are to be revisited and, in some way, reorganized in *Centesimus annus* of 1991. Particularly, the logic consequence clearly exposed in the Encyclical: "The mechanisms of marketing, which are maneuvered directly or indirectly by the more developed countries, by their very functioning favor the interests of the people manipulating them at in the end they suffocate or condition the economies of the less developed countries".

liberismo manchesteriano. Il riferimento è alla cosiddetta "economia sociale di mercato", ispirata da quella particolare versione del liberalismo continentale, nota come *Ordo-liberalismus*.

Tuttavia, durante il Vaticano II l'attenzione dei Padri conciliari si rivolse soprattutto alla situazione di quei paesi le cui economie si mostravano stagnanti, depresse e bisognose di aiuto. Su questo problema Paolo VI focalizzò la sua attenzione nell'enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967), il cui merito fu innanzitutto quello di aver individuato un nuovo modo di affrontare i problemi sociali, comprendendo la necessità di comunicare concretamente e direttamente a tutti gli uomini del mondo. In secondo luogo, il Pontefice pose il problema dello sviluppo nei termini di un problema universale che riguarda tutti gli uomini e tutte le nazioni della terra. Ecco come Gio-

vanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* sintetizza i temi trattati da Paolo VI nella *Populorum progressio*: «Quanto ai contenuti e temi, riproposti dall'Enciclica, sono da sottolineare: la coscienza del dovere che ha la Chiesa, “esperta in umanità”, di “scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo”; la coscienza, egualmente profonda, della sua missione di “servizio”, distinta dalla funzione dello Stato, anche quando essa si preoccupa della sorte delle persone in concreto; il riferimento alle differenze clamorose nelle situazioni di queste stesse persone; la conferma dell'insegnamento conciliare, eco fedele della tradizione secolare della Chiesa, circa la “destinazione universale dei beni”; l'apprezzamento della cultura e della civiltà tecnica che contribuiscono alla liberazione dell'uomo, senza trascurare di riconoscere i loro limiti; infine, sul tema dello sviluppo, che è proprio dell'Enciclica, l'insistenza sul “dovere gravissimo”, che incombe sulle Nazioni più sviluppate, di “aiutare i Paesi in via di sviluppo”»<sup>1</sup>.

Gli storici concorderebbero sul fatto che la redazione dell'enciclica fu particolarmente lunga e curata. Fin dal 1963, ovvero dall'anno della sua elezione, Paolo VI avrebbe avviato la raccolta di materiali di vario genere entro un dossier che aveva intitolato “Sullo sviluppo economico, sociale, morale. Materiale di studio per un'enciclica sui principi morali dello sviluppo umano”. Nel 1964 fu preparato un primo testo, a cui seguirono sette redazioni diverse fino all'approvazione finale avvenuta il 20 febbraio del 1967. Tra i principali ispiratori è doveroso ricordare il domenicano francese Louis Lebret, sebbene alla redazione finale abbiano contribuito in diversi.

Affinché l'enciclica possa essere compresa nel modo più autentico, riteniamo sia necessario considerare alcuni elementi di contesto. In primo luogo il processo di decolonizzazione che in quegli anni poteva in gran parte dirsi compiuto,

sebbene all'indipendenza politica non sempre seguisse quella economica. In secondo luogo, sotto il profilo squisitamente economico, l'enciclica si poneva criticamente nei confronti di una visione eccessivamente ottimistica del mercato concorrenziale, in quanto strumento in grado di redistribuire efficacemente le risorse scarse. Piuttosto che evidenziare i possibili aspetti positivi del libero scambio, Paolo VI porrà l'accento sulle difficoltà che i meccanismi di mercato incontrano nel processo distributivo e, di conseguenza, verranno sottolineati i limiti del mercato nel ridurre gli squilibri iniziali.

Il punto di vista dell'enciclica in ambito economico rifletteva un dibattito molto diffuso all'epoca. Sul banco degli imputati era posto il divario tecnologico esistente tra paesi sviluppati e paesi non ancora sviluppati. Tale disuguaglianza iniziale avrebbe pregiudicato ogni possibile sviluppo per i paesi più poveri, in quanto il volume delle esportazioni non sarebbe stato in grado di finanziare le importazioni e, di conseguenza, il finanziamento dei piani di sviluppo interno. Ecco, dunque, la logica conseguenza lucidamente esposta dall'enciclica: i meccanismi del mercato andrebbero corretti attraverso l'azione politica internazionale, volta a ridurre gli squilibri iniziali. Solo in questo caso i processi tipici del mercato concorrenziale avrebbero potuto dar vita ad un circolo virtuoso e favorito lo sviluppo economico dei paesi più poveri.

Secondo l'autorevole opinione del Card. Pavan, la chiave di lettura dell'enciclica andrebbe ricercata verso la fine del documento, negli ultimi numeri dove si afferma: «*Lo sviluppo è il nuovo nome della pace*». Un altro illustre studioso di Dottrina Sociale della Chiesa, il professor Toso, ritiene che tale celebre dichiarazione di Paolo VI svelerebbe immediatamente come l'insegnamento di Paolo VI in materia sociale fosse in stretta continuità con quello di Giovanni XXIII, ed in particolar

modo con l'enciclica *Pacem in terris*. In questo documento, Giovanni XXIII concepisce la pace come un processo al quale ci si approssimerebbe per gradi, il frutto prezioso dell'organizzazione di una “*tranquillitas ordinis*”, nonché il prodotto dello sviluppo ordinato e orientato al rispetto della dignità di ciascuna persona. Un ordine globale, dunque, per la realizzazione del quale si richiede il contributo delle organizzazioni e dei popoli a livello mondiale. Di conseguenza, sulla scia del suo predecessore, con la *Populorum progressio*, Paolo VI si sarebbe interrogato sulle ragioni e le cause dello sviluppo, conservando e maturando l'idea che lo sviluppo, perché sia rilevante dal punto di vista della Chiesa cattolica, è necessario che sia pluridimensionale, ovvero, che interessi, oltre la sfera economica, anche quella politica e quella etico-culturale. In definitiva, lo sviluppo economico, per la Dottrina Sociale della Chiesa, sarebbe parte (rilevante) di una prospettiva antropologica più ampia della mera contabilità – in termini monetari – della ricchezza prodotta, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale. Per questa ragione, per una sua adeguata comprensione necessiteremmo di criteri di giudizio aggiuntivi rispetto a quelli forniti dalla scienza economica, criteri che investono il pieno sviluppo della personalità umana. Di qui una nozione di interdipendenza globale tra persone e popoli che rivela una prospettiva tutt'altro che pessimistica nei confronti dei moderni processi di globalizzazione, sia sul piano economico, sia su quello politico ed etico-culturale.

Il 30 settembre 1987 a Roma, presso San Pietro, nel decimo anno di pontificato, Giovanni Paolo II diede al mondo intero la sua seconda enciclica sociale, la *Sollicitudo rei socialis*. In realtà l'enciclica non apparve fino al febbraio del 1988, anche se porta la data del 30 settembre 1987. La *Sollicitudo rei socialis* voleva essere nel contempo una celebrazione e un aggiornamento del-

l'enciclica di Paolo VI *Populorum progressio*. Fino al quel momento la Dottrina Sociale della Chiesa si era interessata soprattutto dei problemi dell'industrializzazione e della condizione dei lavoratori all'interno della cultura occidentale ed in particolare modo di quella europea. La Chiesa, dunque, anche nella sua terminologia appariva eurocentrica. Lo stesso continente americano, sia nel Nord che nel Sud, appariva lontano e non del tutto rappresentato. Termini come "liberalismo", "capitalismo", "mercato" – ad esempio – erano intesi sulla base di un'interpretazione dominante nel continente europeo, mentre oltre Atlantico gli stessi termini per ragioni culturali e storiche spesso venivano interpretati in modo alquanto diverso.

La "teologia della creazione", fondata in modo così brillante da Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* (1981), rappresenta ancora una volta l'architrave della nuova enciclica sociale. Il teologo e politologo statunitense Michael Novak individua quattro classici principi della Dottrina Sociale della Chiesa cattolica in ordine all'edificazione di una società libera e virtuosa, in base ai quali la *Sollicitudo rei socialis*, aggiornando la *Populorum progressio*, sembrerebbe interpretare i fenomeni storici e la dimensione socio-economica del mondo intero. Tali principi possono essere così sintetizzati:

1. Una società umana libera e virtuosa deve tener conto del ruolo giocato dal peccato originale e dai persistenti peccati dei quali le persone quotidianamente si macchiano. Tali peccati sono destinati a segnare ogni stadio dello sviluppo umano fino alla fine del mondo. Dal momento che uomini peccatori non possono dar vita a strutture senza peccato, il realismo ci pone al riparo dalla deriva utopistica. Tutte le istituzioni umane sono segnate dal peccato che scaturisce dal cuore dell'uomo.

2. Così come la radice del peccato è riconducibile alla libertà dell'uomo, lo è anche la sua dignità. La dignità fiorisce dalla libertà. Sorge dalla capacità umana di *riflessione e di scelta*, una capacità che imprime in ogni essere umano l'immagine di Dio, il Creatore e che attribuisce ad ogni persona la titolarità del diritto inalienabile alla libertà.
3. Così come Dio, il Creatore, è Uno, anche il genere umano è uno. Ogni persona è per vocazione chiamata a promuovere e difendere il bene comune. I beni della creazione sono destinati a tutti ed è richiesta l'opera di tutti per farli fruttare.
4. Al fine di garantire i diritti umani, sono necessari governi, i quali sono formati da uomini. Simili governi devono essere fondati sulla partecipazione e sul consenso dei governati: *il popolo è sovrano*. Corollario di tale affermazione è il principio di sussidiarietà: incapace di far fronte all'universo dei bisogni e dei fatti umani, lo stato centrale è potenzialmente e simultaneamente un'agenzia per la promozione del bene comune e una minaccia per il suo ottenimento. Dunque, il governo deve essere limitato. Lo stato è un *subsidium*, un aiuto, e non un fine in sé. Ciò significa che allo stato è espressamente proibito fare quelle cose che le persone e le libere associazioni possono fare da sé. Lo stato, nella concezione cattolica, non potrà che essere uno stato limitato. Esso si delegittima qualora violi la libertà umana e la dignità che è chiamato a servire. Non sono le persone create per lo stato, bensì lo stato per le persone.

Il papa, dunque, fa appello alla responsabilità delle persone affinché usino la loro libertà in modo virtuoso. Il nome per indicare la somma delle virtù necessarie per una società libera e ordinata è "so-

lidarietà". Grazie ad essa ciascuno è responsabile per tutti e si sente coinvolto nel perseguimento del bene comune per tutti: «In tal modo la solidarietà da noi proposta è via alla pace e insieme allo sviluppo. Infatti, la pace del mondo è inconcepibile se non si giunge, da parte dei responsabili, a riconoscere che l'interdipendenza esige di per sé il superamento della politica dei blocchi, la rinuncia a ogni forma di imperialismo economico, militare o politico, e la trasformazione della reciproca diffidenza in collaborazione. Questo è, appunto, l'atto proprio della solidarietà tra individui e Nazioni»<sup>2</sup>.

Il Pontefice sottolinea che il Magistero sociale della Chiesa non possiede soluzioni tecniche da offrire, non propone alcun particolare programma o sistema economico e tanto meno intende rappresentare una terza via tra il socialismo e il capitalismo, chiarendo definitivamente un malinteso abbastanza diffuso presso alcuni settori della Chiesa all'indomani della *Populorum progressio*. A tal proposito Giovanni Paolo II scrive: «La dottrina sociale della Chiesa non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale»<sup>3</sup>.

È in questo contesto che il papa evidenzia "l'opzione preferenziale

per i poveri” e l’esigenza di una prospettiva internazionale per abbracciare l’immensa moltitudine di bisognosi. Come orientamento particolare in tale materia il papa riafferma che il diritto di proprietà è un diritto valido e necessario, ma che esso è sottoposto ad una ipoteca sociale e poggia sul principio – caro anche a John Locke e a John Stuart Mill – che i beni di questo mondo sono stati destinati per tutti. Per Locke e Mill il problema pratico è di individuare quale sistema sociale sia il più adatto a far sì che i beni della creazione servano al bene comune. A questa domanda Giovanni Paolo II ha risposto nel paragrafo 15 dell’enciclica in questione: «il diritto all’iniziativa economica». La sua risposta, dunque, sembrerebbe non contrastare con quella di Locke e di Mill, sebbene riteniamo Giovanni Paolo II intenda andare oltre, dal momento che non limita il suo argomento alla questione relativa alla mera povertà materiale: «Né sarà da trascurare, in questo impegno per i poveri, quella speciale forma di povertà che è la privazione dei diritti fondamentali della persona, in particolare del diritto alla libertà religiosa e del diritto, altresì, all’iniziativa economica»<sup>4</sup>. E ancora, sul tema della libera iniziativa economica, ribadisce: «Lo sviluppo richiede soprattutto spirito d’iniziativa da parte degli stessi Paesi che ne hanno bisogno. Ciascuno di essi deve agire secondo le proprie responsabilità, senza sperare tutto dai Paesi più favoriti ed operando in collabo-

razione con gli altri che sono nella stessa situazione. Ciascuno deve scoprire e utilizzare il più possibile lo spazio della propria libertà [...] È importante allora che le stesse Nazioni in via di sviluppo favoriscano l’autoaffermazione di ogni cittadino mediante l’accesso a una maggiore cultura ed a una libera circolazione delle informazioni»<sup>5</sup>.

L’enciclica si conclude con un’importante affermazione di carattere storico e filosofico: «i popoli e gli individui aspirano ad essere liberi» e, citando il caso dell’America Latina, riferendosi alla Dottrina Sociale della Chiesa, Giovanni Paolo II aggiunge: «Tale approccio fa della *liberazione* la categoria fondamentale e il primo principio d’azione»<sup>6</sup>. Il riferimento alla teologia della liberazione è evidente. I teologi della liberazione hanno usato le categorie classiche del marxismo: la lotta di classe, la teoria del valore-lavoro, la teoria del plusvalore e l’abolizione della proprietà privata, rendendole semplici strumenti di analisi, nel tentativo di scindere, all’interno del marxismo, l’analisi sociale dalla sua filosofia, accettando la prima e rigettando la seconda. Al contrario, l’approccio indicato da Giovanni Paolo II prevede che, partendo dall’esistenza di una Dottrina Sociale della Chiesa, dalla sua autonomia e originalità, possiamo elaborare un giudizio sulla realtà sociale e proporre modelli di riforma sociale e istituzionale che si collochino nella prospettiva del messaggio sociale della Chiesa.

Possiamo concludere affermando che Giovanni Paolo II, il quale con la *Sollicitudo rei socialis* si prefiggeva l’obiettivo di celebrare e di aggiornare il documento di Paolo VI, la *Populorum progressio*, ha centrato tale obiettivo in cinque punti: 1) l’enfasi posta sulla democrazia come condizione essenziale per un autentico sviluppo; 2) l’enfasi posta sul diritto di libera iniziativa economica come condizione essenziale tanto per il perseguimento del bene comune quanto per il rispetto della soggettività creativa della persona umana; 3) l’enfasi posta sulla libertà religiosa, la privazione della quale rappresenta una privazione ancora peggiore di quella materiale; 4) l’enfasi posta sull’affermazione che la Dottrina Sociale della Chiesa non rappresenta una terza via tra il liberismo e il marxismo che ha consentito di chiarire non pochi malintesi; 5) l’enfasi posta sulla libertà in quanto categoria fondamentale e primo principio d’azione che si aggiunge alla giustizia e alla pace e offre il valore indispensabile per la promozione di una *società libera e virtuosa*.

## NOTE

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, n. 7.

<sup>2</sup> *Ivi*, n. 39.

<sup>3</sup> *Ivi*, n. 41.

<sup>4</sup> *Ivi*, n. 42.

<sup>5</sup> *Ivi*, n. 44.

<sup>6</sup> *Ivi*, n. 46.